

► PENSIERO FORTE

Niente piagnistei, tanta competizione Così Michael Jordan è diventato il re

Il documentario «The Last Dance», sui Chicago Bulls, continua a suscitare polemiche. E mostra il lato scorretto del mito del basket: inflessibile, e a tratti rude, ha riscattato i neri senza bisogno di vittimismo

Segue dalla prima pagina

di **FRANCESCO BORGONOVO**



(...) dall'emittente Espn e dedicato ai Chicago Bulls di Michael Jordan, forse la squadra di pallacanestro più forte di tutti i tempi. In realtà anche chi non è per nulla interessato alla Nba può trovare molte ragioni per apprezzare la serie: le sfide sul campo sono sostanzialmente una scusa per mettere in scena il grande spettacolo dello sport professionistico americano. La pressione sui singoli atleti, le questioni economiche, i giochi di potere, l'influenza degli sponsor e dei media. I passaggi su

chael ha offerto un ritratto impietoso della squadra in cui piombò alla fine degli anni Ottanta: nell'ambiente la definivano «il circo viaggiate della cocca».

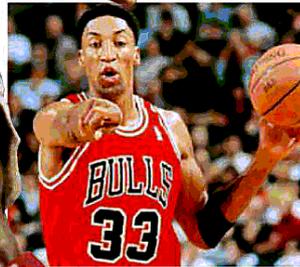
Sì, è vero: *The Last Dance* concede molto spazio, fin troppo, alla «versione di Mike». Ma proprio qui sta la sua bellezza, talvolta spaventosa. Questo documentario è una sorta di versione patinata, semplificata e sportiva del *Soccombente* di Thomas Bernhard.

Mostra che cosa accade quando uomini talentuosi si trovano fianco a fianco con il Glenn Gould del canestro: Michael Jordan, appunto. Qualcuno resta stritolato, qualcuno si arrabbia, altri semplicemente si sottomettono, tutti vengono in qualche modo cambiati, e non senza dolore.

Da questa mostra delle atrocità emergono alcune piccole lezioni di grande scorrettezza politica. La prima ha a che fare con la competizione e la democrazia.

Jordan appare per quello che era: un insopportabile prepotente. Lo vediamo vestire i compagni in continuazione, pungolarli, insultarli. Il general manager Jerry Krause, che pure gli ha costruito intorno una squadra, viene trattato da Michael come il compagno grassoccio a cui rubare il pranzo. Il povero Steve Kerr si vede recapitare un pugno in faccia. Il bonaccione Scott Burrell non ha un attimo di pace. In pratica, vediamo un documentario sul bullismo. Piccolo problema: in certe situazioni, è così che si vince. Lo scontro non ammette democrazia, né quote

IMBATTIBILI Michael Jordan (1963) in azione con la maglia dei Bulls. A destra, Dennis Rodman, suo compagno di squadra. Sotto la sua storica «spalla» a Chicago, Scottie Pippen [Ansa, Getty]



quell'anno a Michael «fu chiesto, attraverso la madre, di sostenere la campagna elettorale di Harvey Gantt, un democratico afroamericano che stava cercando di scalzare l'ultraconservatore Jesse Helms dal suo seggio in Senato come rappresentante del North Carolina. La sfida»,

spiega Lazenby, «era combattuta e sollevava molte questioni dal punto di vista razziale, simboleggiate dal celebre spot a favore di Helms [...] che mostrava un uomo dalla pelle bianca che riceve una lettera di rifiuto da parte di un datore di lavoro per colpa delle quote razziali. Lo spot, scritto dallo stratega repubblicano Alex Castellanos, faceva leva sull'irritazione degli elettori bianchi. Quando lo staff di Gantt chiese a Jordan di partecipare alla campagna elettorale, lui rispose con una frase destinata a diventare famosa: «Anche i repubblicani comprano scarpe».

Michael fu aspramente criticato per il mancato appog-

gio a Gantt, e anche nel documentario l'uscita sulle scarpe gli viene rinfacciata. Non fu nemmeno il primo scontro con la comunità nera. Sempre nel 1990 Jordan ebbe a che fare con la Operation Push di Jesse Jackson. Scrive Lazenby: «Il reverendo Tyrone Crider, uno dei giovani luogotenenti di Jackson, appena nominato direttore esecutivo della Push, aveva stigmatizzato lo scarso coinvolgimento

della comunità afroamericana all'interno della Nike». Jordan prese le difese dell'azienda, che comunque si impegnò ad assumere più neri. Michael non è mai stato un attivista in stile Muhammad Ali. Anche di recente ha sempre cercato di tenere basso il fuoco della polemica razziale, sostenendo sia associazioni afroamericane sia organizzazioni di agenti di polizia. Ha agito così per interesse, in parte. Ma anche per convinzione. Niente strepiti,

Nel 1990 Mike rifiutò di fare campagna per il candidato democratico e nero in North Carolina. Celebre la sua frase: «Anche i repubblicani comprano scarpe»

niente impegno sbandierato. Eppure, con le sue scarpe, le sue magliette e i suoi successi, Jordan ha fatto per l'emancipazione dei neri più di tantissimi altri, diventando un'icona trasversale e non necessariamente divisiva.

Ci è riuscito con fatica, disciplina, eroica dedizione. Aveva soldi e talento, sì, ma pure una micidiale tenacia. Si è dedicato alla scultura di sé e della propria squadra, e ha trionfato. È diventato il migliore perché ha lasciato piagnistei e vittimismo ai perdenti. E come tutti i vincitori, si è preso il potere di raccontare la storia in una sola versione: la sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa serie sembra «Il soccombente» in versione sportiva: è la storia di atleti di talento che si confrontano con il Glenn Gould della pallacanestro

Dennis Rodman, disperso per giorni interi a vagare per festini, e ripescato in una camera d'albergo con Carmen Electra che tenta di nascondersi fra le lenzuola, valgono da soli il viaggio.

Era inevitabile, però, che qualcuno non fosse soddisfatto del risultato finale. Nei giorni scorsi il *Guardian* e il *Wall Street Journal* hanno accusato *The Last Dance* di essere poco ficcante sul piano giornalistico. Troppe questioni scottanti passerebbero in secondo piano. Ad esempio la presunta dipendenza dal gioco di Jordan, oppure la polemica sollevata dall'ex compagno Chris Hodges. Costui si è parecchio offeso perché Mi-

ché giustizia sociale. Jordan era il migliore e pretendeva che tutti fossero degni di stargli a fianco. La storia, e i 6 titoli vinti, gli hanno dato ragione.

La seconda lezione ha di nuovo a che fare con la questione dei diritti, argomento che nessun prodotto culturale americano può trascurare, da qualche anno a questa parte. *The Last Dance* racconta un episodio avvenuto nel 1990, già approfondito da Roland Lazenby nella splendida biografia *Michael Jordan. La vita*, edita in Italia da 66thand2nd. Nell'estate di



ADDIO Sebastian Vettel

Vettel via dalla Ferrari a fine anno

Il pilota tedesco non rinnoverà: «Abbiamo valutato che non esiste volontà comune»
Dietro alla scelta c'è l'esplosione di Leclerc. L'ex iridato potrebbe andare in McLaren

mio modo di ragionare quando si fanno certe scelte e non lo sarò mai», ha detto, spiegando come sia stata l'incertezza di un presente flagellato dalla pandemia ad influire sulla sua decisione. «Quello che è accaduto in questi ultimi mesi ha portato tanti di noi a fare delle riflessioni su quelle che sono davvero le priorità della vita: c'è bisogno di immaginazione e di avere un nuovo approccio ad una situazione che è mutata. Io stesso mi prendo il tempo necessario per riflettere su cosa sia realmente essenziale per il mio futuro», ha concluso il pilota tedesco,

dietro il cui addio potrebbe celarsi il fantasma di un orgoglio tradito.

Pare che Vettel abbia rifiutato di rinnovare il proprio contratto con la Ferrari per le condizioni che la casa di Maranello gli avrebbe proposto. La scuderia, con la quale il tedesco non ha vinto alcun titolo iridato, avrebbe deciso di far convergere il proprio impegno - tecnico ed economico - sull'enfant prodige Charles Leclerc. A Vettel, secondo indiscrezioni, sarebbe stato offerto un contratto ridimensionato, le cui condizioni economiche non sarebbero state

per nulla paragonabili a quelle strappate nel 2017 al presidente di allora, Sergio Marchionne.

Marchionne, al tedesco, si dice abbia concesso un accordo triennale del valore di 100 milioni di euro. Cifra di fronte alla quale la Ferrari odierna avrebbe fatto un passo indietro. Vettel, per restare, avrebbe dovuto accettare uno stipendio più basso e un ridimensionamento significativo, poiché la scuderia sarebbe intenzionata a puntare le proprie risorse su Leclerc, il più giovane pilota della storia ad aver vinto un Gran Premio al

volante di una vettura Ferrari.

Leclerc, ventiduenne monegasco, è un bambino prodigo, ultimo regalo di Marchionne alla sua scuderia. E Vettel, di fronte a tanta bravura, avrebbe iniziato a vacillare. Il tedesco pare non aver esitato nello scegliere, tra le ipotesi, l'uscita. «La Ferrari ha un posto speciale nella Formula 1 e ho avuto tutto il successo che merita», ha detto il pilota, che sarebbe già entrato nel mirino di McLaren, Renault e Mercedes. «Sebastian sarebbe una risorsa per ogni team, è forte e ha personalità. La nostra priorità, per il futuro, è di continuare con i nostri attuali piloti, ma non possiamo affatto ignorare questo sviluppo di mercato», ha dichiarato alla *Bild* Toto Wolff, team principal di Mercedes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **CLAUDIA CASIRAGHI**

L'ufficialità è arrivata martedì mattina. Sebastian Vettel, scritturato dalla Ferrari nel novembre 2014, ha annunciato la propria separazione dalla Casa di Maranello. «Il mio rapporto con la Scuderia Ferrari terminerà alla fine del 2020», ha dichiarato il tedesco, quattro mondiali vinti, l'uno in fila all'altro, tra il 2010 e il 2013. «In questo sport, per riuscire ad ottenere il massimo, bisogna essere in perfetta sintonia», ha continuato, «ed io e la squadra abbiamo realizzato che non esiste più una volontà comune di proseguire insieme oltre la fine di questo campionato». Vettel, che la Ferrari starebbe pensando di rimpiazzare con il venticinquenne spagnolo Carlos Sainz, ha assicurato che non ci sia alcuna ragione economica dietro l'addio: «Non è il